

## Sotto il vestito niente: la sinistra e il conflitto

di Roberto Chiarini

Tra i molti lutti da celebrare in questa inaspettata guerra del Golfo ce n'è uno, tutto nostrano e per fortuna solo simbolico, che è giunto più inaspettato che mai: la morte della "cultura del conflitto" sino a ieri prediletta e ora da nessuno rimpianta. Eppure essa è da sempre la base fondante dell'azione politica della sinistra. Dall'unificazione nazionale alla costruzione dello Stato italiano, dall'avvio dell'industrializzazione al dispiegamento della moderna "società opulenta", tutto è stato letto dalla cultura d'opposizione in chiave di logica del conflitto. Senza l'individuazione e – oseremmo dire – la prescrizione di un "nemico", la sinistra italiana non avrebbe potuto nemmeno costruire una coscienza di sé. Tanto più vero questo nella dimensione della politica estera.

A partire dalla lontana protesta contro l'espansione coloniale in Africa della fine Ottocento fino alla mobilitazione anticolonialistica contro la retorica di «Tripoli bel suol d'amor», dalla predicazione anti-interventista del 1914-'15 fino alla famigerata avventura etiopica degli anni Trenta, dall'opposizione alla guerra di Corea fino ai sit-in studenteschi contro la guerra del Vietnam, l'impegno non è mai stato assunto sulla base di un pregiudiziale rifiuto della guerra, bensì in nome di una conclamata logica di schieramento. Per non parlare della Resistenza.

Allora quei cattolici che, proprio sulla base di una pregiudiziale etica, si dichiararono contrari ad un esercizio della violenza, vennero accusati di nascondere dietro i falsi veli di un malinteso pudore morale il loro vile attendismo.

Da allora ci è stato insegnato che col sacrificio della vita dei partigiani si è riscattato un popolo e che col sangue dei giovani morti sulle montagne è stata scritta la Carta costituzionale. La legittimazione stessa della nostra Repubblica si origina proprio da un atto per eccellenza violento: l'insurrezione in armi di un popolo che si oppone a nazisti e fascisti per riconquistare l'indipendenza, la libertà e la democrazia.

Sempre, si è asserito che l'etica è il rifugio degli impolitici e che, al contrario, l'etica della politica è il conflitto. Non a caso la sinistra italiana ha innalzato per anni i suoi inni al marxismo che della dialettica di classe fa il motore della storia. La politica – si diceva – è il teatro dello scontro irriducibile tra interessi contrapposti, irriducibile perché l'esistenza dell'uno – la borghesia – si fonda sulla perpetuazione dello sfruttamento dell'altro – il proletariato. La guerra non solo non è estirpabile, ma è la risorsa salvifica che va estesa all'interno dei

singoli paesi. La causa degli sfruttati è unica. La sola alternativa al socialismo è la barbarie del capitalismo e dell'imperialismo. La violenza è la provvidenziale levatrice della nuova società. La guerra è destinata a diventare guerra civile. Le forze del progresso non possono porsi al di fuori dei due schieramenti in conflitto, ma devono conquistare le posizioni di avanguardia delle armate di liberazione.

Se poi il marxismo nostrano ha diplomatizzato tale strategia, convenendo sull'opportunità di una via democratica al socialismo, questo non implica che sia stata abrogata la verità fondativa della "cultura del conflitto". Significa solo che in una società capitalistica avanzata i termini della lotta non consentono le tattiche utili per i paesi del "terzo mondo". Quel che è opportuno per Che Guevara in America latina non è detto che lo sia anche nell'Italia di Berlinguer. Come ci ha insegnato Gramsci, non c'è solo guerra di movimento, c'è anche guerra di posizione. E, come ci hanno insegnato i vari movimenti di liberazione nazionale d'Asia, d'America e d'Africa, non c'è solo la guerra in campo aperto, c'è anche la guerriglia, sia di campagna che di città.

### **La pregiudiziale pacifista**

---

È vero che la bancarotta del comunismo ha gettato una fosca ombra di discredito anche alla sua filosofia ufficiale. Non può non sorprendere, però, che proprio nel momento in cui il partito comunista italiano annuncia di rifondarsi (peraltro dopo un sofferto confronto tra le "componenti" interne ma senza un'altrettanto sofferta revisione ideologica) in nome dello slogan «il futuro ha radici antiche», le radici appunto (culturalmente parlando) siano state recise. Chi ha letto l'Unità (o, più modestamente, ha seguito i servizi dedicati alla guerra del Golfo dalla Terza Rete TV) si è trovato di fronte a questa sorpresa: il nuovo Pds, ma si potrebbe dire l'intera sinistra d'opposizione, si riconosce - unitariamente e rigorosamente - nella pregiudiziale pacifista («la guerra è male», «non c'è ragione al mondo che valga lutti e distruzioni»).

Non si vuol minimamente mettere qui in discussione né la nobiltà né, tanto meno, la sincerità di tale professione d'intenti. Si vuole solo sollevare qualche interrogativo: in che misura e - in caso di risposta affermativa - in che senso l'albero della quercia pensa di innestare sul proprio tronco la cultura del pacifismo con la cultura del conflitto? Come si concilia la condanna della guerra come "inutile strage" di ascendenza cattolica con la riconfermata fedeltà alla lezione gramsciana?

Lungi da noi la presunzione di fornire risposte conclusive. Solo un dubbio, tanto per orientare la ricerca o, più modestamente, la discussione. Non è che gli orfani del comunismo - se seguaci di Occhetto o di Cossutta su questo punto non fa differenza -, memori che l'abborrito partito dei cattolici, tante volte imprudentemente dato per estinto, si è a più riprese rigenerato (e talvolta anche ribattezzato dalle sue colpe) bagnandosi nelle acque salvifiche della cultura cattolica, siano tentati di presentarsi a loro volta al fonte battesimale per ricevere il dono della grazia?

Nel caso, varrebbe forse la pena di ricordare che tra Dc e mondo cattolico è operante da sempre una sorta di - tacita e proficua per entrambi - divisione del lavoro, per cui l'uno si riserva di coltivare il campo della morale e l'altra pensa alle responsabilità della politica. Ora, come è pensabile replicare una distinzione dei piani - tra politica e morale - per una cultura secolarizzata che ha risolto la morale nella politica? Non è che la sinistra, trovatasi spogliata della sua

veste ideologica (il marxismo), si ritrovi la sua nuda pelle (etica)? Una ideologia del riscatto è pur sempre il travestimento di un'etica della salvezza, il miraggio del socialismo una suggestione suggerita dall'antichissima vena messianico-eschatologica connaturata all'immaginario popolare. In questo caso il discorso della sinistra ripartirebbe dalla ribadita priorità della morale. Ma con quali esiti per la politica? In particolare, con quali prospettive per la progettata "politica dell'alternativa"? Le nuove assonanze, se non proprio perfette concordanze, con l'etica cattolica non lasciano presagire tutt'altro? Non è strano che, dopo aver abbandonato la barca del socialismo nel 1921 per inseguire i fantasmi di una improrogabile - ma, a questo punto, potremmo dire anche improbabile - "rivoluzione", una volta accertata l'impraticabilità della nuova rotta, invece di tornare sui propri passi alla casa-madre del socialismo democratico, si sia oggi tentati di buttare il bambino (del socialismo) con l'acqua sporca (della rivoluzione voluta dal comunismo)? Senza voler indulgere ad accuse di doppiezza (si predica l'alternativa, ma si razzola la consociazione con la Dc), resta il fatto che in politica c'è una feroce "logica delle cose" che può smentire anche le più temperate volontà.